



MSF dà il benvenuto a un nuovo farmaco contro la malaria. Facile da usare e libero da brevetti rappresenta un grande passo avanti. Due pillole al giorno per tre giorni per gli adulti, una per i bambini, per salvare tante vite.



Cité Soleil, Port-au-Prince, Ottobre 2005. Foto di Gael Turine.

Somalia, la conferenza per la riconciliazione comincerà il 16 aprile

"Voglio annunciare che la conferenza sulla riconciliazione si terrà a Mogadiscio a partire dal 16 aprile e durerà due mesi", ha dichiarato oggi il presidente somalo Abdullahi Yusuf. Lo scorso 30 gennaio, sottoposto a pressioni da parte della comunità internazionale, il presidente aveva annunciato lo svolgimento della conferenza, senza però fornire indicazioni su data e luogo. Dopo la caduta tra dicembre e gennaio delle Corti islamiche, il gruppo islamico che aveva assunto il controllo di gran parte del centro e del sud del paese, il governo somalo sta tentando di imporre la sua autorità, con l'aiuto delle truppe etiopi.

Il farmaco che sconvolge l'industria farmaceutica

continua da I

Tre gli elementi rivoluzionari di questo nuovo farmaco. In primo luogo la semplicità di assunzione particolarmente adatta ai Paesi in Via di Sviluppo dove la malaria è tre le prime cause di morte: i pazienti dovranno assumere solo due pillole una volta al giorno per tre giorni (contrariamente alle 8 pillole al di necessarie con gli attuali trattamenti), mentre per i bambini ne sarà sufficiente una sola. In secondo luogo l'economicità: ASAQ sarà venduta ai servizi sanitari pubblici dei Paesi poveri e alle ONG per appena 1 dollaro per ciclo di trattamento. Per i bambini la terapia richiede l'assunzione di una sola pillola al giorno per tre giorni al costo di 0,50 dollari.

Inoltre questa nuova formulazione non sarà brevettata, il che significa che si potrà attivare una positiva concorrenza tra produttori per abbassare ancora il prezzo.

Per combattere la malaria l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) raccomanda da anni di utilizzare terapie combinate a base di derivati dell'artemisinina (dette ACT - Artemisin Combination Therapies) in gran parte dei Paesi poveri dove si sono sviluppate resistenze alle altre terapie. Eppure queste terapie sono state fino a oggi scarsamente disponibili: al mondo si registrano ogni anno 400-500 milioni di casi di malaria ma nel 2006 sono stati distribuiti solo 80 milioni di trattamenti a base di artemisinina.

Nel 2006 MSF ha trattato 1,7 milioni di malati di malaria con cure secondo gli standard OMS a base di artemisinina e amodiaquina, ma fino all'anno scorso

erano disponibili solo trattamenti che contenevano i due principi attivi in compresse separate e questo complicava le cose, aumentando il numero di pillole da somministrare e dunque i rischi di una non corretta assunzione.

"Il fatto di aver combinato i due principi attivi in una sola compressa renderà la cura molto più facile per i pazienti - dice il dottor Michel Queré, coordinatore medico per MSF in Chad, dove MSF ha curato circa 80mila malati di malaria nel 2006 -. I bambini, per esempio, dovranno prendere solo una pillola al giorno per tre giorni invece delle quattro necessarie oggi e questo renderà la cura assai più semplice e ridurrà il rischio che insorgano resistenze a causa di un'assunzione sbagliata".

Il costo attuale delle terapie a base di artemisinina è uno degli ostacoli principali alla loro diffusione. Il nuovo farmaco ASAQ invece costerà circa il 40-50% in meno rispetto a quelli in uso oggi. Ulteriori riduzioni di prezzo sono comunque auspicabili per raggiungere un numero ancora maggiore di persone.

"ASAQ è il primo prodotto lanciato dalla DNDI e dai suoi partner e dimostra la validità di un nuovo approccio alla ricerca medica che sia focalizzato sui bisogni dei pazienti dei paesi più poveri. Il fatto che il farmaco non sia protetto da brevetto fa di questo un modello molto promettente per nuove ricerche sulle malattie dimenticate. La mancanza di brevetto permetterà una sana competizione tra produttori e ulteriori riduzioni di prezzo", aggiunge Christophe Fournier, presidente internazionale di MSF.

www.msf.it

GUERRA E PACE

Cluster bombs: al bando entro 2008, ma non per Usa, Russia e Cina

La Conferenza di Oslo sulle Cluster bombs si è conclusa con una vittoria della società civile: ben 46 dei 49 paesi partecipanti alla Conferenza Internazionale hanno infatti concordato una dichiarazione d'intenti che li impegna entro il 2008 a concludere un nuovo Trattato che proibisca l'uso, la produzione, la vendita e le scorte di cluster bombs (bombe a grappolo) che causano danni così inaccettabili ai civili". La dichiarazione invita anche i vari Paesi del mondo a mettere immediatamente al bando le bombe a grappolo, anche prima della formale entrata in vigore dell'accordo. Contrari Polonia, Romania e Giappone, mentre Russia, Stati Uniti e Cina - ma anche altri produttori come Israele, India e Pakistan - non hanno nemmeno partecipato alla Conferenza. E il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Sean McCormack, si è subito affrettato a confermare che "queste munizioni continueranno a far parte dell'arsenale statunitense e saranno usate rispettando gli standard di legge di ingaggio": ciò nonostante il 14 febbraio scorso un progetto di legge che proibisce l'uso e il trasferimento di munizioni cluster sia stato presentato ed accolto con un ampio consenso dal Congresso degli Stati Uniti. Lo stock di cluster bombs negli Stati Uniti è di circa 720 milioni e di 1 miliardo di submunizioni.

Le bombe a grappolo non sono esplicitamente proibite dalle leggi di guerra, sebbene la Convenzione di Ginevra ne sottolinea i rischi per la popolazione civile. Impiegabili sia dall'artiglieria che dall'aviazione, sono progettate per dividersi in volo ed esplodere all'impatto al suolo: tuttavia il "tasso di fallimento" - ovvero la percentuale di ordigni che cade senza esplodere diventando così vere e proprie mine - è di

norma piuttosto alta: nell'offensiva israeliana in Libano della scorsa estate si è registrato un dato superiore al 30%, il che rende la situazione peggiore di quanto già avvenuto in altri teatri bellici quali il Kosovo e l'Iraq. Assai più del protocollo, il Trattato diventa, non solo maggiormente vincolante, ma simbolicamente più forte sulla strada di una riduzione sempre più consistente delle armi inumane in dotazioni agli eserciti. Regno Unito e Francia avevano insistito per introdurre il divieto solo nell'accordo sulle armi convenzionali, senza però riuscire a convincere gli altri. La Conferenza ha già stabilito il calendario dei prossimi appuntamenti per portare avanti la costruzione del Trattato entro l'anno prossimo: Lima a maggio, Vienna a novembre e Dublino all'inizio del 2008. Nel gruppo dei 46 paesi ci sono sia produttori che utilizzatori e possessori di stock di bombe a grappolo, sia nazioni che ne conoscono i medicali effetti, come Afghanistan, Libano e Siria. Durante la Conferenza governativa si è tenuto anche un Forum con la presenza di un centinaio tra associazioni e Ong di varie parti del mondo. Senza la loro determinazione e pressione questo risultato non sarebbe stato possibile. Per quanto riguarda l'Italia va ricordato che lo scorso novembre è stato presentato in una Conferenza stampa il disegno di legge (Ddl) bipartisan firmato da 37 senatori e 120 deputati per la messa al bando delle cluster bombs in Italia. Il Ddl modifica la legge 374/97 (per la messa al bando delle mine antipersona) e estende gli effetti alle munizioni cluster, ordigni che colpiscono prevalentemente la popolazione civile.

www.unimondo.org

Srebrenica, la storia tagliata

Fu genocidio, ma la Serbia non ne è colpevole!

Srebrenica, luglio 1995: fu genocidio. Così ha sentenziato la Corte internazionale di giustizia dell'Aja, su istanza presentata dalla Repubblica di Bosnia. Fu genocidio perché vennero perseguitati barbaramente e sterminati giovani, vecchi, uomini, donne e bambini, a migliaia, colpevoli di non essere serbi e dunque di occupare spazio "destinato" ai serbi dalle mosse e contro mosse delle pulizie etniche (in quello stesso periodo la popolazione serba doveva abbandonare quasi tutti i quartieri di Sarajevo). Fu perpetrato dalle truppe del generale serbo-bosniaco Mladic, ma non è provato che fu l'esito di un ordine proveniente dallo Stato serbo, da Belgrado, cioè da Milosevic.

Va detto che la Corte doveva limitarsi a rispondere ad questo sul quale è competente e nell'ambito di una controversia tra stati, nulla di più. Ma il sospetto che il magistrato abbia avuto presente la repressione di non contribuire a rendere più difficili i rapporti con la Serbia mentre si tratta sul Kosovo, non può essere cancellato: è difficile infatti credere alla perfetta indipendenza di una Corte internazionale in un'orizzonte dove non si vede traccia di governo collettivo delle contraddizioni mondiali. Inoltre, nella stessa città sede della Corte, si riunisce il Tribunale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia, che invece può propriamente processare i crimini responsabili.

Il guaio è che questo Tribunale, soprattutto a partire dai primi centi della campagna militare della Nato contro quel che restava della Jugoslavia nel 1999, si è mostrato più che incline a concentrare la sua azione prevalentemente sullo Stato serbo; di più, contro Slobodan Milosevic, unico capo di stato letteralmente rapito per essere processato e trattato come un nemico piuttosto che come un imputato mentre gli apprendisti stregoni che hanno governato gli altri statielli nazionalisti (Tudjman, Izegbegovic, per non nominare la Slovenia, la prima della classe dei successioni) sono andati impuniti persino dal punto di vista politico. Il procuratore Carla del Ponte, del resto, non si è mai moderata nel dichiarare le sue posizioni politiche e le sue preferenze circa la vicenda jugoslava: più che un procuratore è una vera militante, estremista per giunta.

Il risultato di questo disordine giudiziario mondiale è complessivamente uno solo: non esiste e non esisterà giustizia internazionale per i crimini che hanno insanguinato la morte della Jugoslavia. Se a questa constatazione si aggiunge il fondato dubbio circa la possibilità che giustizia venga fatta nei singoli Stati che con quei crimini hanno preso forma, diventa chiaro che in

quella terra, un tempo di confine tra l'Ovest e l'Est europeo, è destinato a permanere e a proseguire la sua oscura azione infettiva un focolaio di disperazione, domanda di vendetta, deprivazione di identità, fatalismo e arte di arrangiarsi, uno di quei focolai nei quali la storia si trova a inciampare in continuazione per decenni se non di più, deragliando ogni volta.

Deragliando nella ripetizione della violenza e più precisamente verso la guerra. Perché non c'è dubbio che soltanto qualcosa che faccia giustizia può offrire alle vittime la pur parziale consolazione di essere riconosciute nel loro dolore e di vedere identificate le responsabilità e i responsabili, accettando in questo modo di continuare a vivere dopo l'irreparabile o, almeno, di sperare che vivano, tra ricordo e sano oblio, le generazioni future. Certo, quando parti significative del popolo si sono abbandonate alla barbarie, la giustizia è un'impresa particolarmente difficile; e se un suo carattere internazionale può assumere una veste più universalistica e dunque meno vicina all'incrociarsi dei desideri vendetta, un suo carattere più locale, più interno, offrirebbe invece l'opportunità, altrettanto importante, di una presa di coscienza collettiva, un'assunzione di responsabilità più diretta. E più sanamente politica, nel senso originario di questa parola, quello che evoca la costruzione o la ricostruzione della polis, della convivenza civile.

Niente di tutto questo hanno ricevuto in dotte a tutt'oggi i popoli della terra jugoslava. Il che è la dice lunga sul tempo in cui viviamo, pieno di retorica sui diritti umani ma debole di cuore e di mente quanto alla fatica e all'immaginazione necessarie a farli vivere dentro le politiche. Se tutti gli errori e i guasti che hanno costellato la vicenda jugoslava ad ogni sua possibile svolta dalla morte di Tito fino ad oggi, rendono ragionevoli dell'insignificanza ideale, culturale, politica e spesso perfino economica degli Stati che ne sono nati, quegli stessi errori e guasti forse sono responsabili della pochezza del dibattito internazionale europeo (e italiano) sui problemi geopolitici dell'oggi, ancora deploratorio ma disperante per mancanza di colpi d'ala, di cultura, di capacità di coinvolgimento, di efficacia.

Se per la politica sempre meno l'orizzonte internazionale è anche l'orizzonte morale, l'orizzonte dell'universale umano, forse non c'è da stupirsi: in Jugoslavia è andata persa una parte importante della ragion politica europea. E a simili ripetere nessun tribunale può porre rimedio da solo.

di Lidia Campagnano www.altrenozie.org

DIRITTI UMANI E CONFLITTI

Nagorno - Karabakh

Nella seconda domenica di dicembre 2006 si è votato nel Nagorno-Karabakh (enclave armeno-cristiana di 4400 kmq in territorio azeri, ricca di boschi), in un referendum finalizzato all'approvazione d'una nuova Costituzione; gli elettori, a larghissima maggioranza, l'hanno approvata, ed essa definisce l'enclave come 'Stato sovrano'. L'Azerbaijan non ha riconosciuto validità legale alla votazione: che a detta del Ministro degli Esteri azeri potrebbe danneggiare il fragile processo avviato per risolvere la disputa relativa al territorio del Nagorno-Karabakh. Al riguardo ha avuto luogo un conflitto fra Armenia e Azerbaijan fra il 1991 e il '94, poi conclusosi con un cessate-il-fuoco, ma non con un definitivo trattato di pace. Da allora il conflitto è come congelato, ma potrebbe esplodere di nuovo in qualsiasi momento; del resto numerose sono state nel corso del tempo le violazioni del cessate-il-fuoco. Rappresentanti armeni e azeri si sono incontrati a inizio dicembre in Bielorussia, per discutere sul futuro status dell'area, ma ancora non sembra esservi accordo fra le parti: l'Azerbaijan sembra disposto ad accentare sull'autogoverno del Nagorno-Karabakh, purché esso rimanga incluso nel territorio dello stato azeri; l'Armenia insiste invece nel chiedere il riconoscimento al Nagorno-Karabakh del diritto all'autodeterminazione.



erano già in guerra tra loro a causa d'una rivolta scoppiata nell'enclave nel 1988. Nella regione montuosa, interna al territorio azeri, abitano in prevalenza armeni, oltre a minoranze (azeri, kurdi, russi).

Agli inizi del 16esimo secolo la regione era sotto il controllo della dinastia iranica dei Safavidi; con il Trattato di Turkmenchay del 1828 l'intera area trans-caucasica fu assoggettata al controllo dell'Impero zarista. Dopo la Rivoluzione Russa (1917) la Federazione Trans-caucasica fu suddivisa in Armenia, Azerbaijan e Georgia e l'Azerbaijan rivendicò la sovranità sul Nagorno-Karabakh, al che fu riconosciuto dalle potenze vincitrici della I Guerra Mondiale nel 1919 (alle autorità azeri fu riconosciuto il potere di nominare un governatore dell'area). Nel 1920 l'intera area trans-caucasica fu conquistata dai bolscevichi che poi, per conquistare il favore della neonata Turchia, assegnarono alcune terre, fra le quali il Karabakh, all'Azerbaijan (a sua volta filo-turco) a discipolo dell'Armenia. Fu allora, nel 1923, che si creò la provincia autonoma del Nagorno-Karabakh, nell'ambito della Repubblica Socialista Sovietica d'Azerbaijan.

La questione del Nagorno-Karabakh riemerse quando l'URSS iniziò a dissolversi: la popolazione d'etnia armena ricevette il sostegno materiale e ideologico di Erevan e si mobilitò per conse-

guire il ricongiungimento con l'Armenia. Rappresentanti dell'etnia armena votarono, il 20 febbraio 1988, per riunire il territorio a quello armeno: nacque un confronto, quattro giorni dopo, fra azeri e armeni ad Askeran (località situata sulla strada che collega Stepankert alla città di Agdam), che ben presto degenerò in scontro armato e causò decine di feriti; qualche giorno dopo la televisione sovietica riferì che due persone, d'origine azeri, erano rimaste uccise, e si scatenò una vera e propria caccia all'armeno, che produsse decine di morti, in larga parte d'origine armena, nei primi giorni di marzo. Per sfuggire alle rappresaglie e contro-rappresaglie molte persone iniziarono la fuga dall'Azerbaijan verso l'Armenia e molte anche il cammino inverso. In particolare verso la fine del 1989 gli scontri armati crebbero d'intensità. Mosca decise di assegnare maggiori poteri alle autorità azeri per riuscire a riportare la regione sotto controllo, ma la decisione si rivelò fallimentare. Mosca fu infine costretta addirittura a inviare truppe sovietiche. Nel dicembre '91 si tenne nel Nagorno-Karabakh un referendum, che fu boicottato dagli armeni dell'area. In seguito Mosca propose di concedere maggiore autonomia al Nagorno-Karabakh all'interno dell'Azerbaijan, ma la proposta scatenò sia gli armeni che gli azeri e pose le basi per il conflitto, dopo il crollo sovietico, fra i due nuovi stati. Armenia e Azerbaijan, da poco resisi indipendenti da Mosca. Nel periodo successivo (92-'94) Mosca provò in maniera assurda a controllare le due parti in conflitto, rifornendole entrambe di armi. E' superfluo dire che non solo la guerra non risolse la questione del Nagorno-Karabakh, ma produsse vittime (decine di migliaia) e milioni di profughi.

Giovanni Caputo

B rubrica di conflitti, perchè informare sugli orrori delle guerre dimenticate è una parte del cammino della Pace.